

CRONACA DELL'INSURREZIONE FILOBORBONICA DEL 1860 A MAROPATI

Giovanni Mobilia

Il 21 ottobre 1860 nel Regno delle Due Sicilie si svolse il Plebiscito, cioè le consultazioni popolari per l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte.

Sui tavoli dei seggi dove si votava vennero poste tre urne: una a destra contenente le schede prestampate bianche con il SÌ, una a sinistra con le schede rosse del NO e una centrale vuota.

Sulle schede vi era scritto: «*Il Popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti a norma del decreto dittatoriale dell'8 ottobre 1860?*»

Il voto, quindi, era palese, perché l'elettore ritirava davanti a tutti la scheda dalle urne del SÌ o del NO e la poneva in quella centrale.

Numerosi storici anche antiborbonici (es. Tommaso Pedio¹, Cesare Cantù, ecc.) denunciarono nei loro scritti il broglio elettorale, le intimidazioni dei garibaldini e l'esiguità dei votanti (votarono solo il 19-20% dell'effettiva popolazione).

In numerosi centri del Regno delle Due Sicilie avvennero moti reazionari di protesta con morti e feriti, tutti soffocati sul nascere dalle nuove truppe antiborboniche. A Maropati l'insurrezione fu guidata dai fratelli don Michele e don Vincenzo Cristofaro, appartenenti a una delle famiglie facoltose del paese.

La mattina del 21 ottobre, alle prime luci dell'alba, si videro affissi sui muri, in più punti dell'abitato, diversi manifesti con la scritta: «Viva Francesco Secondo» ed altre espressioni «...*ch'eran state poste in quella passata notte da Giuseppe Lombardo, Domenico Carbone ed Antonino Cannatà fu Girolamo per essere costoro venuti nella scienza che in Cinquefrondi era seguita in quella decorsa sera*»². A Cinquefrondi, infatti, i seguaci filoborbonici facenti capo al principe Luigi Ajossa, ex ministro degli Interni del governo borbonico, e alla sua famiglia, diedero vita a una decisa reazione e al grido di «Viva Francesco III! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e a tutti i liberali!», venne issata



Francesco II di Borbone e Vittorio Emanuele II di Savoia

sul campanile della chiesa la bandiera dei Borbone³.

Tutti i manifesti (o meglio “biglietti” come vennero chiamati nei rapporti) raccolti dai Liberali del paese, furono consegnati al sindaco Don Filippo Cavallari⁴ che presiedeva alle votazioni.

Appena fu aperto il seggio, giunse a Maropati, dalla frazione di Tritanti, il parroco del paese Don Giuseppe Zacheria⁵ con i propri fedeli. Egli si avvicinò all'urna centrale e vi pose il biglietto bianco con il SÌ dell'annessione. Ma, osservando la prosecuzione della votazione, che era palese, si accorse di aver sbagliato e chiese di poter riprendere il biglietto con il SÌ per sostituirlo con quello rosso del NO, perché lui voleva votare a favore di Francesco II⁶. Il sindaco Cavallari, però, si oppose energicamente ordinando che fosse subito allontanato da quel luogo. Fu così che scoccò la scintilla dell'insurrezione filoborbonica del popolo di Maropati. «Antonio Larosa, Rocco, Raffaele e Rosario Agostino, nonché Giuseppe Sibio alias “Cudicchia”, tutti del menzionato sotto comune di Tritanti, di repente impugnarono contro il detto sindaco i fucili che seco avevano, gridando ad alta voce “Viva Francesco!”». Antonio Larosa urlò: «Lasciate stare l'Arciprete, altrimenti vi svamperemo!».

Non appena però i sopraindicati cittadini stavano per acquietarsi giunse la notizia che il sacerdote Don Domenico Iaconis⁷ con le proprie mani «aveva inalberato una bandiera bianca che presa da Giorgio Belvedere Nano, Michele Sorbara fu Saverio, Mastro Gaudioso Polifrone, Rocco Galipoli, Giuseppe Chitti e Rosa Arruzzolo in trionfo dovevano per tutto il paese portarla». Intanto uno dei capi della rivolta, Giuseppe Lombardo, prese un lungo bastone vi appose sopra l'effigie di Francesco II e ordinò a tal Filippo Corsaro di girarla per tutto il paese⁸. Si formò così una lunga processione con a capo Giuseppe Lombardo, Domenico Carbone, Antonio Cannatà, e Vincenzo Valenzisi, tutti armati di schioppo e seguiti – come riferisce il Supplente f.f. di Giudice, Giuseppe Loschiavo, della Giudicatura Circondariale di Cinquefrondi – dai fratelli Paolo, Michele, Antonio e Stefano Larosa; Rocco Gallizzi, Luigi Gerace, Don Raffaele Iaconis, Pasquale Pancallo, Francesco Seminara fu Domenico, Lorenzo Ciurleo, mastro Salvatore Ciurleo, Rocco Rao, Michele Gullone, Pietro Antonio Scarfò, Pasquale Agostino, Fortunato Seminara alias Zoppo, Giuseppe Lombardo fu Domenico, Antonio Gallizzi di Giuseppe, Giuseppe Agostino fu Michele, Domenico Politi di



La zona teatro degli scontri del 1860 nei pressi del vecchio Calvario

Bruno, Rocco Alessandro, Giuseppe Politi fu Natale e Domenico Luccisano «*infra i quali molti facevano uso di bianchi fazzoletti invece di bandiere, e pronunciando ad alte grida il nome di "Viva Francesco Secondo" si portarono sul luogo della votazione accompagnati dai menzionati individui di Tritanti, rassicurando il popolo che Francesco con imponente forza veniva a dargli soccorso*».

Davanti a questa moltitudine di popolo, il sindaco Cavallari e la Commissione elettorale si misero in salvo scappando dal seggio. La folla, guidata dai reazionari elencati, si recò in casa dell'ex Capo Urbano don Michele Cristoforo che diede loro un altro ritratto di Francesco II e delle lunghe pertiche e tutti per lodarlo, cominciarono a gridare: «*Viva il Capo Urbano; e costui affacciato dalla finestra ordinò a tutta quella moltitudine di far sangue, sequestro di armi e munizioni*».

Poi, i rivoltosi infervorati si diresse verso l'abitazione di Don Silvestro Zagarella, capitano della Guardia Nazionale e, giunti che furono, scassinaron la porta d'ingresso e sequestrarono armi e munizioni che servivano per armare la Guardia Nazionale «*e di ciò non contenti, al sudetto Zagarella rubarono cento piastre, ed altri mobili di non lieve valore, anzi uno dei Caporioni della reazione testè menzionata a nome Antonino Cannatà tirò un colpo di fucile alla moglie del Zagarella, la quale vittima sarebbe rimasta se il fucile medesimo per poco avesse fatto fuoco*». Uguale comportamento tennero in casa del sindaco Don Filippo Cavallari, sequestrandogli l'unica arma che aveva con tutte le

munizioni. Stessa sorte sperimentarono le altre famiglie liberali di Maropati.

Non mancarono gli atti di vilipendio verso il nuovo Monarca: un certo Rocco Pepè lacerò la bandiera tricolore che sventolava dal Posto della Guardia Nazionale, un tale Vincenzo Chitti infranse lo stemma del Re Vittorio Emanuele e uno dei capi rivolta, Giuseppe Lombardo, collocò lo stemma borbonico e l'effigie di Francesco nel posto della Guardia Nazionale «*minacciando di morte collo schioppo alle mani Francesco Antonio Seminara e Don Giuseppe Cordiano se mai avessero ordinato di toglierli da quel luogo*»⁹.

Intanto, si diffuse la notizia che stava per transitare in paese la Guardia Nazionale di Galatro che era diretta a Polistena per incontrare il Vice Governatore. Tutti andarono incontro alla milizia e giunti all'estremità del paese, nel rione detto *Le Gorne*, appena la videro approssimarsi vicino all'antico Calvario¹⁰ gridarono a mo' di parola d'ordine: «*Chi Viva?*». Ed in risposta, sentendo echeggiare il nome di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, li accolsero con diversi colpi di archibugio urlando «*Viva Francesco!*».

Nel conflitto che ne seguì rimase gravemente ferito Giovanni Scarfò di Maropati, componente della Guardia Nazionale e uno dei fautori della reazione, e persero la vita Elisabetta Fuda fu Michelangelo, Rosaria Ciurleo fu Giovanni e Mariantonia Scarfò fu Lorenzo, tutte di Maropati.

Giuseppe Sibio di Michele e i fratelli Raffaele, Rocco e Rosario Agostino si ritirarono a Tritanti e, a nome di Francesco II, emanarono un bando (tramite il

banditore del sotto comune Fortunato Seminara detto *Zappa*) invitando i Tritantesi dai 17 fino ai 55 anni ad armarsi contro la Guardia Nazionale e i Liberali del paese, issando la bandiera di Francesco che, però, fu subito tolta dal caporale Domenico Gallizzi.

In base alle carte processuali¹¹, gli organizzatori della reazione filoborbonica furono i fratelli Don Vincenzo e Don Michele Cristoforo di Maropati, il primo Supplente Giudiziario e l'altro ex Capo Urbano. «*Costoro attaccatissimi alla caduta dinastia del Borbone, satelliti di costui usi a dispotizzare, ed esser ciecamente ubbiditi, avevano la massima influenza sugl'insorti, tutti quasi loro dipendenti, di talchè fu assodato che senza la di loro istigazione, quella plebe non sarebbesi mossa*».

Secondo il suddetto rapporto, i due fratelli Cristoforo, prima del 21 ottobre, nel loro basso dove si vendeva il vino, tranquillizzavano la gente assicurando che avrebbe vinto Francesco II.

Alla fine furono incriminati per incitamento all'insurrezione:

«**Giuseppe Lombardo** fu Vincenzo, di anni 43, venditore privilegiato di Maropati¹²; **Giuseppe Lombardo** fu Domenico, di anni 23, bracciale da Tritanti, celibe; **Antonio Cannatà** fu Girolamo di anni 45, vaticale, maritato con 4 figli; **Vincenzo Chitti** di Giorgio, di anni 23, bracciale di Maropati; **Domenico Carbone** fu Lorenzo di anni 56, muratore da Maropati, maritato senza figli; **Raffaele Agostino** fu Vincenzo di anni 40, bracciale da Tritanti, maritato con 2 figli; **Paolo Larosa** fu Rocco di anni 32, falegname da Maropati, vedovo e indigente; **Stefano Larosa** fu Rocco; **Antonio Larosa** fu Rocco di anni 29, calzolaio di Maropati, maritato con figlio; **Michele Larosa** fu Rocco; **Lorenzo Ciurleo**; **Giuseppe Sibio** Cudicchia di anni 36, bracciale, nato in Giffone e domiciliato a Tritanti, sposato e senza figli; **Giorgio Belvedere** fu Fortunato, di anni 44 bracciale da Maropati, vedovo con 2 figli; **Rocco Gallizzi** fu Francesco, di anni 40, barbiere da Maropati, maritato con quattro figli; **Rocco Iaconis**; **Michelangelo Sorbara** fu Saverio di anni 39, bracciale da Tritanti, maritato con figli; **Domenico Cujuli** fu Francescantonio, di anni 58, massaro da Maropati, indigente, maritato senza figli; **Vincenzo Valenzisi** fu Giuseppe, di anni 37, bracciale da Maropati, misero ed ammogliato con una figlia; **Luigi Gerace**; **Giuseppe Agostino** fu Michele di anni 26, bracciale da Tritanti, indigente maritato con figli; **Giovanni Scarfò** figlio di Annunziato di anni 28, bracciale,

nato in Mammola e domiciliato in Maropati, celibe; **Nicola Iellano**; e si stavano disponendo per riunire frasche per incendiare le case de' liberali come fa noto lo stesso **Domenico Ciurleo**».

Questi gli atti di imputazione:

Attentato ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, attualmente in quel tempo esistente, eccitando i popoli alla rivolta ed alla guerra civile. Violenze, minacce e vie di fatto accompagnate da violenza pubblica per obbligare il popolo a non fare un atto dipendente dall'esercizio de' suoi diritti pubblici, e prescritto dal Dittatore Garibaldi. Attacco e resistenza con vie di fatto, aggressione e disarmo della Guardia Nazionale di Maropati e Galatro, accompagnata da violenza pubblica con omicidi volontarij nelle persone di Elisabetta Fuda, Mariantonio Scarfò e Rosaria Ciurleo da Maropati. Pubblica violenza in pregiudizio del Sindaco Signor Cavallari, Don Silvestro Zagarella, ed altri; nonché per saccheggio in pregiudizio di Don Lorenzo Lococo, Francesco Antonio Seminara, D. Filippo e D. Francesco Antonio Scarfò. Reiterazione di più di due misfatti, reati tutti avvenuti in Maropati e Tritanti in ottobre 1860.

Il principale imputato fu Giuseppe Lombardo fu Vincenzo che scelse per difensore l'avvocato D. Carlo Commerci. Durante le fasi del processo che si svolse a Reggio Calabria, nel quale vennero condannati quasi tutti gli imputati, morì in carcere, il 18 giugno 1862, Antonino Cannatà¹³.

Tutti gli incriminati si dichiararono innocenti. Tra i difensori, oltre all'avvocato Commerci, si annoverano: D. Domenico Galimi, D. Domenico Sinopoli, D. Pietro Melissari, D. Gaetano Papalia, D. Giacomo Medici e D. Amato Leuzi.

Lunga anche la lista dei testimoni che sfilarono davanti al Giudice della Gran Corte Criminale:

D. Filippo Cavallari di Fortunato, dottor fisico e Sindaco di Maropati; Silvestro Zagarella fu Pietro, Capo della Guardia Nazionale di Maropati; D. Francesco Scarfò fu Bernardo, proprietario domiciliato in Maropati; D. Nicola Mazzitelli fu Francesco, farmacista di Maropati; D. Filippo Mazzitelli di Nicola, proprietario di Maropati; Domenico Lococo di Lorenzo, dottor fisico di Maropati; D. Filippo Scarfò fu Ferdinando, sacerdote domiciliato in Maropati; Michele Seminara fu Fortunato, macellaio di Maropati; D. Ferdinando Cavallaro fu Fortunato; Michele Bulzomì fu Domenico, macellaio domiciliato in Maropati; Antonino Guerrisi fu Vincenzo, proprietario domiciliato in

VOLETE FAR PARTE
DELLA
MONARCHIA COSTITUZIONALE
DEL
RE VITTORIO EMANUELE?

SI

Maropati; Elisabetta Scarfò fu Pasquale, filatrice di Maropati; Raffaele Lococo di Lorenzo, farmacista domiciliato in Maropati; D. Angelo Ferrari di Luigi, notaio di Galatro; D. Vincenzo Cavallari fu Fortunato, sacerdote domiciliato in Maropati; Francesco Antonio Seminara fu Rocco, negoziante domiciliato in Maropati; D. Giovanni Cavallari di Ferdinando, legale domiciliato in Maropati; D. Rocco Antonio Seminara di Francesco Antonio, cancelliere comunale di Maropati; Salvatore Gallizzi fu Domenico, domiciliato in Tritanti; Michele Mittica di Domenico, domiciliato in Tritanti; Michele Chidè fu Giuseppe, domiciliato in Tritanti; D. Francesco Vicari fu Fortunato di Radicena, domiciliato in Maropati; Antonio Piromalli fu Giovanni, domiciliato in Maropati, Donna Chiara Cavallaro di Fortunato, gentildonna domiciliata in Maropati; Chiara Seminara di Francesco Antonio, contadina domiciliata in Maropati; Giovanni Seminara fu Lorenzo, domiciliato in Maropati; Rocco Seminara fu Fortunato, macellaio domiciliato in Maropati.

La morte delle tre donne maropatesi, avvenuta alle ore diciannove del 21 ottobre, venne registrata presso il Comune nel tardo pomeriggio di due giorni dopo, davanti al sindaco Filippo Cavallari.

Dagli Atti di morte appuriamo che Mariantonio Scarfò era nata in Maropati da Lorenzo e Marina Piccolo; ventiduenne filatrice, orfana di entrambi i genitori, era moglie di Vincenzo Chitti¹⁴.

Rosaria Ciurleo, anch'essa filatrice, di anni sessanta, era figlia di Giovanni e di Mariangiola Chitti ed era coniugata con Domenico Bellocco¹⁵.

Elisabetta Fuda del fu Michelangelo, aveva settanta anni. Filatrice, era vedova del fu Giuseppe Scarfò¹⁶.

Questo scritto è confinato alla descrizione della cronaca degli eventi per come emerge dai verbali accusatori.

Non è nostro proposito proseguire nel lungo iter processuale con condanne e assoluzioni, né tanto meno abbracciare postulati filoborbonici o liberali, separatisti o unitari, diventati oramai anacronistici e non risolutivi dell'inflazionata "Questione Meridionale" figlia forse illegittima dell'Unità d'Italia.

Note:

¹ TOMMASO PEDIO, *Vita politica in Italia meridionale 1860-1870*, La Nuova Libreria, Potenza 1966.

² Lettera della Giudicatura circondariale di Cinquefrondi del 24 ottobre 1860, indirizzata al Signor Procuratore del Re, presso la Gran Corte Criminale di Reggio. ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Processi 1856-1948, b. 5, n. 3.

³ GIOVANNI MOBILIA, *Plebiscito e reazione filoborbonica a Maropati*, in *L'Alba della Piana*, marzo 2011, p. 34.

⁴ Dottor fisico e sindaco di Maropati da agosto 1860 a tutto il 1863.

⁵ Parroco di Tritanti dal 1830 al 1871 (Cfr. G. Mobilia, *Cronotassi dei Parroci ed Economi della Parrocchia di Tritanti*, in *L'Alba della Piana* settembre 2016 p. 5).

⁶ Gli Atti del processo precisano che fu Domenico Carbone ad istigare l'anziano arciprete di Tritanti (uomo ottuagenario) a far ritorno nel seggio elettorale per ritrattare il voto.

⁷ Iaconis fu inteso fra gli insorti gridare: «Armatevi tutti, coraggio»; ad un altro disse: «E tu pure volevi a Vittorio Ca**o»; il detto Iaconis disse a Rocco Pepè: «Prendi quel legno e getta la bandiera tricolore» (dagli atti del processo).

⁸ «Filippo Corsaro in punta ad una pala da forno girava l'effigie del Borbone, quella appunto che il Bilanciere Giuseppe Lombardo aveva nel suo botteghino, e Vincenzo Valenzise andava cantando gli elogi del Borbone per vieppiù eccitare il popolo alla reazione. La quale effigie fu poi dal detto Lombardo assieme ad Antonino Cannatà situata alla Cancelleria Comunale, della quale si fecero con violenza consegnare le chiavi» (dagli atti del processo).

⁹ Furono accusati di vilipendio alla bandiera, per aver lacerato il tricolore, Rocco Pepè, Giuseppe Agostino, Giuseppe Lombardo fu Vincenzo, Francesco e Giovanni Adornato, Natale Seminara, Raffaele Agostino, Antonino Cannatà, Raffaele e Vincenzo Pochiero i quali infransero anche lo stemma dei Savoia. Furono inoltre lacerati i decreti affissi nel Posto di Guardia e del reato vennero accusati: Luigi Gerace, Giovanni Gallizzi e Pasquale Pancallo.

¹⁰ Il vecchio Calvario era posizionato alla fine dell'abitato di Maropati lungo l'odierna via Risorgimento, all'altezza dell'attuale casa Cordiano.

¹¹ *Cenno storico dei fatti rilevati nella istruzione per la reazione avvenuta in Maropati il 21 ottobre 1860*, in (ASRC), Processi 1856-1948, b. 5, n. 3.

¹² Di Giuseppe Lombardo abbiamo anche i connotati: statura alta, volto ovale, colore naturale, capelli pochi castagni, occhi alquanto ceruli, naso appuntito, bocca e mento regolare. Dall'interrogatorio fatto dal Presidente della Corte d'Assise Antonio Fiecco, emerse che aveva moglie e un figlio, che sapeva leggere e firmare, che aveva fatto per nove anni il militare con la divisa di *Capo Ufficiale nell'Artiglieria* e che si era congedato nel 1853.

¹³ «Alle ore 17 del 12 giugno 1862 è morto a Reggio Calabria (nell'ospedale) Antonino Cannatà marito di Rosalia Seminara, nato a Maropati, di anni 42, di professione bracciale. Figlio del fu Girolamo e di Annunziata Fazzari di Maropati (Estratto di morte n. 367 del 18/06/1862)».

¹⁴ ARCHIVIO COMUNALE DI MAROPATI (ACM), Atti di Morte, 1860, n. 38. All'atto intervennero quali testimoni il marito Vincenzo Chitti, di anni 24, bracciale, e Giorgio Chitti, di anni 50, bracciale.

¹⁵ ACM, Atti di Morte, 1860, n. 39. All'atto intervennero quali testimoni il marito Domenico Bellocco, di anni 60, bracciale, e Giorgio Fuda, di anni 40, bracciale.

¹⁶ ACM, Atti di Morte, 1860, n. 40. All'atto intervennero quali testimoni Domenico Bellocco (marito di Rosaria Ciurleo), e il pecoraio Giuseppe Scarfò di anni 46.